

PER NICOLA PEDONE

doi: 10.54103/mde.i13.1.32397

COSA C'È DA DIRE SULLA MUSICA?

Chiara Granata

ABSTRACT IT

Una riflessione sulla comunicazione, la divulgazione, il racconto musicale, e le domande che pone ad attori e fruitori della musica. Ricordando l'esperienza radiofonica di Nicola Pedone e la sua ospitalità alla performance dal vivo nella 'Stanza della musica' (Radio 3)..

Parole chiave: Comunicazione, musica, Nicola Pedone, Stanza della musica, Radio 3

WHAT CAN BE SAID ABOUT MUSIC?

ABSTRACT EN

A reflection on communication, outreach, musical storytelling, and the questions these raise for both music creators and audiences. Recalling Nicola Pedone's radio career and his hosting of the live performance on "Stanza della musica" (Radio 3).

Keywords: Communication, music, Nicola Pedone, Stanza della musica, Radio 3



La musica live alla radio, la mia prima 'Stanza della musica'

Puoi parcheggiare nei cortili della rai, nella sede storica di Corso Sempione, poi dovrai passare dall'ingresso e lasciare un documento, io vengo a prenderti così andiamo direttamente in ascensore con l'arpa e non ti perdi nel labirinto del palazzo.

La prima volta che mi sono trovata a suonare musica dal vivo in radio eravamo ancora nella prima decade del duemila. Ascolto sempre volentieri la musica live in radio, ma quando è arrivato il mio turno mi sono subito trovata a misurare sulla mia pelle, o meglio sotto le mie dita, lo status speciale di quella situazione: la musica live è piena di vita, non irrigidita nella perfezione discografica, e tuttavia il live in radio può godere solo in parte di quella libertà avventurosa, perché la radio registra e archivia, e rende fruibile in eterno quella esecuzione con tutte le sue imperfezioni ed i suoi possibili inciampi.

Oggi, vent'anni dopo, i confini tra live, recording, streaming, sono molto più slabbrati: l'abitudine dei musicisti a registrarsi e a condividere con un pubblico potenzialmente infinito le proprie esecuzioni, persino quelle casalinghe in pantofole, ha smussato molto i confini creando un'enorme zona intermedia. Si potrebbe dire che, come musicisti, viviamo in un grande reality musicale che comprende le auto-produzioni spammate sui social, i frammenti di concerto ripresi dagli enti organizzatori e trasmesse sui siti ufficiali dei festival e dei teatri, fino alle riprese con i cellulari del pubblico - con le teste in primo piano e gli artisti in fondo! - mandate anch'esse a saturare la rete.

A questo punto non sarà certo un microfono in radio a metterci in soggezione!

Eppure, lo status del live in radio continua a mantenere una sua cifra specifica, forse perché in radio c'è anche la parola: l'intervista, il racconto, la cornice a quello che si sta suonando. L'evoluzione dei social e della comunicazione non ha cambiato molto una domanda che rimane sempre aperta, attuale e cruciale: *cosa c'è da dire sulla musica?*

In linea di principio alla musica non servono parole. L'esperienza d'ascolto, come ogni esperienza estetica, basta a sé stessa. Anzi, le parole hanno creato un equivoco difficile a scalzarsi: che per godere della musica classica sia indispensabile una formazione. "Mi è piaciuto, mi sono anche commosso, anche se io non capisco niente di musica!". Le parole, le informazioni, la conoscenza, rendono più ricca l'esperienza, a patto che ci sia già.

Lo ammetto, continuo ad ascoltare parole piuttosto inutili: erudizione che allontana piuttosto che avvicinare, musicisti che raccontano più volentieri la propria carriera che la musica che hanno la fortuna di eseguire. Per questo quando ho incontrato per la prima volta in radio Nicola Pedone ho capito che ero nella stanza giusta, e siamo diventati amici.

Ho preparato la scaletta

Ho preparato la scaletta, te la mando, dimmi se ti sembra buona la scelta dei brani e l'ordine. Con cosa cominciamo?

Che si tratti di esecuzione dal vivo, o presentazione di musica registrata il momento della scaletta è quello in cui una trasmissione prende forma in senso letterale. Come nel concerto, i brani scelti dovrebbero seguire un arco narrativo. Ed a maggior ragione in una mediazione radiofonica con musica, introduzioni, commenti, ci vuole una forma che scandisca, introduca, faccia pregustare, poi conduca ai piatti forti e infine guidi verso un congedo, lasciando - si spera - nuovo appetito.

Se ho goduto delle conduzioni radiofoniche di Nicola, non era solo per la sua preparazione, intelligenza, ironia, per il divertimento nel creare la forma dell'ascolto, alternando differenti registri e focus (dal dettaglio allo sguardo d'insieme): ho condiviso soprattutto il suo gusto di creare storie. Creare una storia, una cornice attorno alla musica è qualcosa che può servire a chi ne fruisce ma anche a chi la esegue: ai musicisti.

Racconti o leggende sulla musica?

*...e Domenico Scarlatti sentì risuonare dentro di sé la corda più grave di un'arpa (J.Saramago, *Memoriale del Convento*).*

Leggiamo sempre con una certa sufficienza la musicologia ottocentesca o precedente, piena di racconti che possiamo con sicurezza cancellare dai manuali di storia della musica, frutto della fantasia piuttosto che della conoscenza. Handel e Scarlatti forse non si sono mai sfidati al cembalo in un duello che incorona il migliore improvvisatore, Beethoven non ha strappato la prima pagina della sua Sinfonia Eroica di fronte ai deliri militari di Napoleone, Mozart non era - per fortuna! - terrorizzato dall'idea della propria morte mentre cercava di concludere il *Requiem*, durante il Concilio di Trento non c'è stata un'esecuzione della *Missa Papae Marcelli* di Palestrina che, lasciando a bocca aperta i porporati, li ha convinti a non cancellare dal rito secoli di polifonia; infine il giovane Pergolesi non ha passato i suoi ultimi giorni di vita in una lotta angosciata contro il tempo, con la morte davanti al viso e la partitura dello *Stabat Mater* sotto la penna. Ora siamo diventati seri, la musicologia è una disciplina che sa ben distinguere i dati storici dalle leggende. Ma quei racconti volevano realmente formare, istruire, o forse più modestamente cercavano di avvicinare gli ascoltatori a qualcosa di difficilmente raccontabile? che il talento si nutre anche del gioco spericolato e della sfida (Handel e Scarlatti), che ciascuno di noi, chiuso nella cornice ristretta del proprio tempo, fatica a valutare il mondo sociale politico che lo circonda (Beethoven), che persino la più intoccabile delle forme musicali, la messa, non è immune del gusto di chi ascolta e dalla bellezza che sa

generare (Palestrina); che comporre è certo mestiere, capacità, artigianato, arte, ma non per questo è avulso dai nodi dell'esistenza singola (Mozart). Insomma, le leggende sono un tentativo di dire qualcosa della musica, accedere al suo potere: non dobbiamo per carità inventarne di nuove, però si può provare a cercare parole che stimolino l'immaginazione.

E Pergolesi?

Qualche anno fa stavamo per eseguire proprio lo *Stabat Mater* di Pergolesi, la gente già radunata in chiesa per ascoltare alcune parole introduttive prima del concerto. Ma un imprevisto aveva ritardato l'arrivo del relatore. *Dovresti dire qualcosa tu*. Così metto insieme alcuni pensieri sulla musica, il contesto, non ricordo con esattezza. Ricordo il tono con cui ho concluso, forse più adatto a commentare un incidente automobilistico dopo il sabato sera piuttosto che il decorso di una malattia di 200 anni fa: 26 anni sono troppo pochi per morire. Poi mi giro verso i colleghi per raggiungere il mio posto ed iniziare il concerto e rimango stupita dalla nuova postura collettiva. Raccolta, seria, partecipe. Abbiamo bisogno noi, prima di tutto, di ascoltare un racconto: non tanto mettere la musica quanto noi stessi dentro una cornice umana di senso.

Non siamo mica dalla Maria De Filippi!

Cosa dici, ne parliamo dell'arpista Anne Marie Steckler, la moglie amatissima del più famoso arpista Jean-Baptiste Krumpholtz, che poi però lo lascia scappando a Londra con un giovane amante? Qualcuno dice che fosse Jan Ladislav Dussek, ma non è poi sicuro, e comunque lui poi la lascia presto per Sophia Corri. Ma no dai lasciamo perdere, che non siamo mica dalla Maria de Filippi!

Stavamo preparando la presentazione di un mio CD con musiche di arapisti intorno a Joseph Haydn. Può essere divertente giocare con i dettagli biografici, o aneddotici, basta non farne il centro, però! E sapere che i rotocalchi raccolgono parole che sfioriscono a fine giornata. E poi il gossip storicamente informato, come tutti i gossip non è indenne da stigmi di genere. Per cui ogni volta che si nomina Madame Krumpholtz, basta guardare la voce wikipedia, c'è lo stigma della colpa: lei è quella che ha lasciato il marito e lui si è buttato nella Senna, ben di rado si ricorda lei giovanissima allieva e musa ispiratrice e poi sposa ragazzina... Insomma, moralismo storicamente informato: no grazie!

L'aria più bella del Seicento italiano!

Questa frase musicale è per me un gesto. Si insinua nella mia vita. E io me ne approprio. (...) Se sapessi perfettamente come uno storcerà il volto, come si muoverà, non esisterebbe nessuna espressione del volto, nessun gesto. – Ma è proprio così? – Un pezzo di musica che conosco (tutto) a memoria posso continuamente ascoltarlo

di nuovo, anche suonato da un carrilon. I suoi gesti rimarranno sempre gesti per me, anche se in ogni momento so che cosa sta per succedere. Anzi, potrei addirittura rimanere stupito ogni volta. (In un certo senso) (L.Wittgenstein, Diario, 1948)

Mi piace sempre leggere i giudizi verso la musica di personaggi di pensiero, specie se non è il loro campo di applicazione specifico. Non tanto perché colgano sempre nel segno, ma perché le predilezioni ci raccontano qualcosa di chi le esprime. Avevo raccolto le annotazioni sulla musica sparse qua e là nel diario di Wittgenstein: la forza del pensiero musicale in Brahms, la capacità di soffrire di Bach, l'ironia di Beethoven, mentre Schubert è irreligioso e melanconico! Nel diario uno scrive quello che vuole, ovviamente, diverso è esprimersi pubblicamente. Però il mito dell'oggettività non deve togliere colore ed espressione alle parole con cui commentiamo la musica. Sono rimasta stupita quando alla fine della nostra esecuzione in radio di *Amarilli* di Giulio Caccini, Nicola ha commentato: si conferma che questa è l'aria più bella di tutto il Seicento! Qualche ascoltatore sarà andato a cercarla, ed io ogni volta che la suono mi ricordo con affetto di questo giudizio smisurato e così personale.

Dare voce ai musicisti

Oggigiorno la gente è convinta che gli uomini di scienza siano lì per istruirla, e i poeti e i musicisti, ecc., per rallegrarla. Che questi ultimi abbiano qualcosa da insegnare, non viene loro neanche in mente (L.Wittgenstein, Diario, 1939-40)

Stavamo preparando una trasmissione che si era aggiunta al format abituale di Radio3 per la situazione eccezionale del Covid. Si intitolava "A casa con..": ogni sera si intervistava un musicista a casa sua. Per forza: eravamo tutti a casa! Nicola mi aveva chiesto di partecipare, e stavamo lavorando alla scaletta, anche se non mi avrebbe intervistato lui, ma avrebbe passato tutto al collega Antonioni. A scaletta terminata mi aveva chiesto: non vuoi dire qualcosa del tuo impegno sociale? Non ci avevo pensato, ma perché no. E così l'intervista si è spostata altrove: ho parlato di A. che abitava a casa nostra già da un paio d'anni, arrivato dopo aver conosciuto il lungo viaggio dal Gambia, passando come tanti ragazzini attraverso l'inferno della Libia e dei barchini nel rischio del mare. E come lo vedevo sempre alla sera passare ore in video chiamata, con gli amici, i cugini, i familiari e mi chiedevo come si potessero conservare gli affetti più cari senza abbracci e appesi al filo del telefono, e adesso eravamo tutti appesi a quel filo. E la nostra posizione sociale si era invertita: usciva di casa solo lui, che faceva un lavoro socialmente utile, e tornava con la spesa per tutti, mentre noi musicisti eravamo disoccupati a casa. E in questo ribaltamento dei destini un giorno mi aveva fatto un regalo: un pc nuovo consegnato dal fattorino a casa, *questo ti serve per fare lezione di musica on line*. Lui che aiuta me.

Pontiggia alla Radio

Gran parte delle parole che Nicola usa per descrivere Giuseppe Pontiggia in radio io le potrei scrivere per lui.

Usciti dal cinema abbiamo parlato di Giuseppe Pontiggia, uno scrittore che entrambi amiamo molto. Così nei giorni successivi Nicola mi ha mandato un suo bellissimo articolo dal titolo “Pontiggia alla radio”: “il tono cordiale anche nel trattare argomenti complessi, quel simpatico accento lombardo, che rendeva la sua una voce normale, non da speaker radiofonico, l’assenza di qualunque tentazione di snobismo o di ostentazione di cultura (lui che aveva un’erudizione sterminata), l’andamento affabile ma, al contempo, pronto all’affondo ironico e autoironico, tutto ciò dava a quelle trasmissioni un misto di “colloquialità e sapienzialità” come ha osservato recentemente Aldo Grasso, che le rendono ancora oggi difficilmente ripetibili”. E ancora “la sua generosità nell’ascoltare e la disponibilità a trattare con eguale rispetto ogni ascoltatore”. (N. Pedone, “Pontiggia alla Radio” in “Le via dorate: con Giuseppe Pontiggia” MUP 2009, a cura di Daniela Marcheschi, pp.242-248).

Penso ad un grande scrittore che fa radio, mettendo il proprio sapere a servizio di molti. Un esempio che racconta la storia della nostra radio migliore, capace di formare tutti, gratuitamente e con gentilezza. Parole che sembrano venire da un altro pianeta!

L’articolo di Nicola su Pontiggia si chiude con un’occasione mancata. Stavano lavorando ad una nuova trasmissione dal titolo: Paesaggi mobili. Avevano già registrato una puntata, e avevano appuntamento per registrare la seconda il giorno 23 giugno 2003: ma quel giorno Giuseppe Pontiggia morì e quell’unica puntata zero divenne il saluto dello scrittore ai suoi ascoltatori.

Un’occasione mancata?

Un appuntamento inevaso, un’occasione mancata, una data che da banale appunto sull’agenda diventa improvvisamente importante, l’ultima. Non credo alle occasioni mancate, piuttosto credo che tutti gli incontri profondi, portino alla consapevolezza del poco tempo a disposizione.

Proprio perché c’è tanto da dire, tanto da scambiare, non si può immaginare un appuntamento conclusivo o un congedo, mancherà sempre qualcosa.

C’è una ‘Stanza della musica’ che non abbiamo realizzato, questa volta la proposta veniva da me, ci tenevo molto a realizzarla. Nicola era agli ultimi mesi di lavoro prima della pensione e stava seguendo i tanti impegni che si affastellavano. Anch’io ero piuttosto impegnata, però avevo anche il dispiacere che stesse concludendosi una stagione che non sarebbe più tornata.

Ho preparato una scaletta, ti dico quello che potrei suonare, mi posso portare

sia un'arpa barocca che una del tardo Settecento, così mettiamo insieme musica molto varia, squaderniamo un po' di argomenti diversi. Io mi sono immaginata che ad un certo punto ci sia come un'inversione di ruoli: sarò io a fare domande a te. Per una volta vorrei che raccontassi tu, ed io ti costruirò una cornice e delle domande. Segno come appunto alcuni spunti, per avere delle idee, poi lasceremo che la conversazione ci guidi, senza imbrigliarla troppo. Hai dato voce a tanti, hai creato spazio d'ascolto per tanti, adesso puoi dirci tu. Cos'è per te questo lavoro? Quando ti sembra di aver raggiunto lo scopo nello scambio con i musicisti ed in quello che riesci a raccontare? Tu avrai incontrato musicisti spettacolari che faticano a raccontare a parole il proprio lavoro, o al contrario bravi oratori non sempre capaci di farsi comprendere oltre la cerchia degli addetti ai lavori: cos'è per te la divulgazione musicale? Di cosa ci sarebbe bisogno oggi per raccontare la musica ai giovani? ...Di quali parole ha bisogno la musica?